dri; la campagna per un particolare sforzo di consolidamento delle organizzazioni meridionali, sono stati gli strumenti di una politica organizzativa che ha portato il partito alle condizioni di efficienza necessarie per guidare le grandi lotte per la pace, la libertà e il lavoro, condotte in questi anni e per vincere la grande battaglia del 7 giugno 1953.

Tale attività organizzativa comportava tuttavia dei lati negativi, che sono apparsi più chiaramente nella nuova situazione politica creata dalla vittoria del 7 giugno. Il lavoro di costruzione dall'alto svolto nei primi anni di vita legale del partito ha aiutato la conservazione di vecchi metodi di direzione personale o non sufficientemente collegiale, propri del periodo illegale e della guerra partigiana, ha creato nelle organizzazioni e nei militanti l'abitudine di muoversi prevalentemente per la esecuzione di direttive ricevute, ha favorito la formazione nel partito di diaframmi organizzativi, ostacolo a una più rapida circolazione di idee e di energie. Ha insomma determinato una debolezza di vita democratica in tutte le istanze e, di conseguenza, un affievolimento della lotta politica necessaria per arrivare, contro tutte le incomprensioni e resistenze, a realizzare quella reale unità che è la condizione perchè tutto il partito lavori con slancio e capacità di iniziativa. Troppo a lungo ci si è adagiati in metodi che gli stessi successi di quella attività organizzativa avrebbero permesso di superare, correndo il rischio di rendere permanente, all'interno del grande partito di massa, l'esistenza di una ristretta organizzazione di quadri fortemente centralizzata. Di qui la tendenza, attraverso la creazione dei capigruppo, incaricati di compiti amministrativi ed esecutivi, a limitare la vita politica della cellula, a non fare di questa un organo di elaborazione e direzione politica, base di tutto il sistema fondato sul centralismo democratico. Di qui i fenomeni di direzione personale e di burocratizzazione e la tendenza al prevalere degli apparati sugli organi di direzione. Mancanze, anche gravi, di vigilanza e di difesa dell'unità politica del partito, hanno indebolito la capacità di realizzarne la linea politica.

La tolleranza nel consentire l'esistenza di zone, anche vaste, di incomprensione, di resistenza e di passività politica, e quindi della mancanza di una reale unità politica di tutto il partito, è stata favorita anche dal ritardo e dai limiti di un'elaborazione ideologica dei temi della nostra politica, alcuni dei quali implicitamente rappresentavano il risultato di uno sviluppo creativo, anche sul terreno teorico generale, del marxismo-leninismo. Una parte importante del partito, a tutti i livelli, è rimasta invece prigioniera di canoni interpretativi della realtà e di formule, o già superati di fatto dall'esperienza reale del movimento operaio italiano, o di cui non si è provveduto a illustrare la validità anche alla luce delle nuove condizioni e delle nuove esperienze di lotta. Ciò ha qualche volta ritardato la scoperta, lo studio, la comprensione del rapporto esistente fra i diversi aspetti della nostra politica e il loro legame con i nostri principi. Si è resa così più difficile l'analisi marxista dei processi obiettivi di sviluppo della situazione economica e dei conseguenti mutamenti sociali e politici, e la comprensione quindi del rapporto fra le lotte rivendicative dei lavoratori e le lotte per le riforme di struttura, fra la lotta per la Costituzione e la lotta per il socialismo, fra la nostra partecipazione alla lotta mondiale per la pace e la lotta per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia.

Neppure dopo la IV Conferenza, che ha già richiamato l'attenzione critica del partito su tali questioni, sono stati compiuti decisivi progressi per superare tali difetti e tali errori. In verità essi possono essere superati soltanto applicando in modo sempre più conseguente il principio leninista che la organizzazione del partito deve sempre sapersi adeguare alla politica che il partito deve realizzare. La nostra politica, basata sulle particolari prospettive di sviluppo della lotta per il socialismo in Italia, esige un partito tutto impegnato nella azione, combattivo, vivo politicamente, ricco di iniziativa, non chiuso in ristretti schemi organizzativi, non occupato esclusivamente dell'amministrazione delle proprie forze, ma teso a conquistarne delle nuove, capace di assimilare continuamente alla sua ideologia e al suo lavoro tutti i suoi iscritti e di mobilitarli in tutte le direzioni, con multiformi attività capaci di raccogliere nella lotta sempre più numerosi militanti e più grandi masse di popolo. Ciò esige una più intensa vita democratica in tutta l'organizzazione, al centro e alla base, e una più larga attribuzione di compiti e di responsabilità, che non lasci inutilizzate preziose energie, in modo che tutti i militanti siano attivi, ciascuno nel proprio campo, e sia promosso dal basso il maggior contributo creativo alla elaborazione della linea politica, alla ricerca e all'attuazione di iniziative in tutti i campi.

Gli insegnamenti del XX Congresso del P.C.U.S. hanno confermato la necessità di uno sforzo serio e incessante per lo sviluppo della vita democratica nel partito.

30. - Democrazia nel partito significa, in primo luogo ed essenzialmente, la partecipazione di tutti i militanti alla elaborazione e alla realizzazione della politica del partito stesso. La disciplina, che è un elemento essenziale della organizzazione comunista, deve essere la conseguenza di una accettazione consapevole della linea politica e di una adesione leale di tutti gli iscritti alla volontà della maggioranza. La disciplina politica si ottiene non tanto con provvedimenti amministrativi, quanto combattendo con fermezza ed esplicitamente contro tutte le incomprensioni e le resistenze, contro il massimalismo settario e il riformismo revisionistico, per la unità politica reale che si deve esprimere non nella semplice approvazione delle formulazioni, ma nell'azione pratica del partito. Nel rispetto della disciplina politica e organizzativa, il centralismo democratico deve assicurare la massima vita democratica in tutte le istanze del partito, e promuovere così l'attività di tutti gli iscritti, il loro sviluppo politico e ideologico, la fedeltà al partito, lo spirito di dedizione agli interessi della classe operaia e del popolo, l'alto impegno morale proprio del militante rivoluzionario comunista.

A questo fine deve essere condotta avanti più decisamente la azione, già iniziata dalla IV conferenza, perchè tutti i regolari organi di direzione politica del partito, dal Comitato centrale e dalla Direzione ai Comitati federali e ai Comitati direttivi provinciali, ai Comitati direttivi di sezione e di cellula, assolvano pienamente alle loro funzioni, senza che queste vengano di fatto diminuite dal prevalere di organi di esecuzione e di lavoro operativo come le segreterie e gli apparati.

Ciò esige che gli organi di direzione politica siano avvicinati alla base, che sia eliminato tra il Comitato Centrale e i Comitati federali ogni diaframma, che siano rotti quei compartimenti stagni i quali, con una eccessiva e artificiosa divisione del lavoro, hanno accentuato e consolidato, nell'apparato centrale e a

pura e semplice ricostituzione delle vecchie attrezzature e dei vecchi metodi di organizzazione, puntando essenzialmente sulla prospettiva di aggravamento della tensione internazionale. In questi ultimi anni, tuttavia, la palese impossibilità di risolvere, anche temporaneamente, sulla base di questo immobilismo tecnico e organizzativo, le contraddizioni della nostra economia industriale, e in primo luogo i problemi della ristrettezza del mercato interno e quelli di un'accentuata competizione sul mercato internazionale; la possibilità, d'altro canto, di utilizzare le basi finanziarie ad essi offerte dal saccheggio sistematico, a proprio esclusivo vantaggio, degli «aiuti Marshall»; e, infine, la pressione delle masse, stimolate dal nostro partito e orientate dalla proposta di un Piano del lavoro e dalle iniziative del Movimento della pace, hanno spinto i gruppi capitalistici dominanti a un dinamismo relativamente più vivace per quanto riguarda gli sviluppi delle tecniche e dei metodi di organizzazione aziendale. Così, negli ultimi anni, lo sviluppo delle forze produttive è stato caratterizzato, nel settore industriale, oltre che da un più serrato ritmo di accumulazione dei mezzi di produzione, da un importante rinnovamento qualitativo delle attrezzature tecniche. Ne sono seguiti mutamenti nelle abitudini di lavoro e nella esperienza produttiva dei lavoratori. Nel settore agricolo il rinnovamento delle attrezzature tecniche si è concretato soprattutto nel rapido sviluppo della meccanizzazione, con un primo avvio, nelle zone più progredite, alla meccanizzazione complessa. Nello stesso periodo, lo sviluppo delle nostre basi energetiche presenta un processo di elettrificazione ancora inadeguato alle risorse esistenti e ai fabbisogni. Ad esso si accompagna invece un più marcato aumento dello sfruttamento delle risorse nazionali in idrocarburi gassosi (metano), con un accentuato spostamento della base energetica stessa, dai combustibili solidi a quelli liquidi e gassosi e all'elettricità. L'importanza delle risorse nazionali in idrocarburi consentirebbe un decisivo allargamento della base energetica della nostra economia e un generale slancio nello sviluppo delle forze produttive nazionali; ma il loro sfruttamento è stato frenato, finora, da una politica di artificiale restrizione, condotta nell'interesse dei monopoli italiani e stranieri. D'altra parte, l'arretratezza del nostro paese, non solo permane gravissima per quanto riguarda i primi passi sulla via dell'utilizzazione dell'energia nucleare, ma per tutto quanto interessa l'organizzazione dell'insegnamento scientifico e della ricerca teorica e applicata, che ne costituiscono l'urgente presupposto.

7. - La possibilità dei maggiori aggruppamenti monopolistici di accaparrarsi la maggior parte degli investimenti realizzati nell'economia nazionale, ha fatto sì che essi abbiano assorbito il 90 per cento di tutti gli investimenti realizzati nell'industria privata, indirizzandoli, oltre che verso il settore delle fonti di energia, verso i settori decisivi della meccanica, della siderurgia e della chimica. In queste condizioni, il processo di sviluppo delle tecniche produttive e dei metodi di organizzazione seppur vivace nel suo complesso, ci si presenta con ritmi diversi, e talora contrastanti, da settore a settore, e secondo la varietà delle dimensioni aziendali. Inoltre questo processo, a parte i nuovi impianti che hanno condizionato lo spostamento delle basi energetiche della nostra economia, si è rivolto soprattutto — assai più che alla costituzione di nuove imprese o all'ampliamento di quelle esistenti — al rinnovamento degli impianti e delle tecniche produttive. Nelle aziende legate ai maggiori aggruppamenti monopolistici, questo processo è stato caratterizzato, oltre che da un'accentuazione delle forme estreme di divisione del lavoro, da un grado di meccanizzazione sempre più spinta e complessa, che segna una tappa importante sulla via dell'automazione. Di qui un crescente squilibrio nell'attrezzatura produttiva, nel livello dei processi tecnologici, e, conseguentemente, nella produttività del lavoro tra i colossi del monopolio e la massa delle aziende di minori dimensioni. Dal 1938 al 1954 l'aumento del valore della produzione per operaio non ha superato, in media, per il complesso dell'industria italiana, il 53 per cento, mentre per le aziende del monopolio FIAT, ad esempio, solo dal 1948 al 1954, esso ha toccato ben il 184 per cento.

Alla diffusione di queste nuove tecniche produttive, fa riscontro un processo di squalifica della massa delle maestranze, accompagnato da un accrescimento numerico del quadro tecnico-amministrativo e di quello disciplinare e da un processo di riqualifica di minor parte degli operai. Ciò induce mutamenti notevoli nella composizione della maestranza stessa, nelle sue condizioni di lavoro, nei rapporti tra le diverse categorie di lavoratori nella fabbrica, e questi mutamenti favoriscono la ricerca, da parte del padronato monopolistico, di nuove forme di organizzazione aziendale e industriale, dirette ad aggravare lo sfruttamento della forza-lavoro. Dell'aumento del rendimento del lavoro, realizzato nella grande fabbrica italiana, una parte di primo piano spetta, oggi, infatti, all'accresciuta intensità del lavoro, alla continua forzatura dei suoi tempi e dei suoi ritmi, che solo minimamente sono condizionate dalle nuove attrezzature e dalle nuove tecniche.

In queste nuove forme di organizzazione aziendale, un crescente rilievo è venuto assumendo lo sforzo del padronato rivolto ad una vera e propria predeterminazione, sin dall'inizio del ciclo produttivo, degli elementi e dei fattori principali della produzione, dei costi e dei prezzi, ivi compresi non solo i necessari investimenti di capitale, bensì anche i ritmi e i tempi di lavoro, i salari, i margini fissi consentiti a piazzisti e rivenditori, ecc. Nelle condizioni della società capitalistica, però, tale via resta di fatto aperta solo ad aziende che godono di una situazione di monopolio sul mercato, e che — grazie all'accumulazione dei loro sovraprofitti monopolistici — abbiano potuto assicurare l'autofinanziamento di gran parte dei loro investimenti. Pertanto, lungi dall'introdurre degli elementi di organizzazione nel complesso della nostra economia, le nuove forme di organizzazione aziendale oltre ad accrescere lo sfruttamento dei lavoratori, determinano, ai danni della grande massa delle imprese minori, nuove ragioni di squilibrio e di contrasto.

8. - Malgrado la resistenza accanita dei gruppi dominanti, importanti mutamenti si sono verificati nei rapporti di produzione nelle campagne.

In conseguenza delle prime leggi di riforma fondiaria, imposte dalla lotta delle masse, circa 650.000 ettari sono stati espropriati. A tali mutamenti nelle strutture fondiarie, che assumono un particolare rilievo per la loro concentrazione regionale, si aggiungono quelli derivanti dalla vendita ai contadini di altri 650.000 ettari di terra, in prevalenza di grandi proprietà. Si è avuto così un incremento della piccola proprietà coltivatrice che si allarga oggi su una

— che determina un incremento delle loro necessità alimentari, assistenziali, sociali, ricreative e di abitazione, ai fini della ricostituzione della loro forza di lavoro — e il grave peso che la massa dei disoccupati o sottoccupati esercita sui bilanci di numerosissime famiglie, condizionano così, di contro all'accumulazione di enormi ricchezze ad un polo della società, quello ove vivono i signori della terra e delle banche, l'accumulazione di una miseria crescente all'altro polo, quello ove sono condannati a vivere le grandi masse dei lavoratori e dei disoccupati.

L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione ha accertato che, tenuto conto della disoccupazione totale e di quella parziale, il livello della disoccupazione corrispondeva ad oltre 4 milioni di unità. Dall'elaborazione dei dati venuti in luce con l'inchiesta stessa si ricava d'altra parte che la forza-lavoro inutilizzata è pari al 41 per cento di tutta la forza-lavoro disponibile. Secondo l'inchiesta sulla miseria, degli 11 milioni e 592 mila famiglie esistenti in Italia, 1.357.000, pari all'11.7 per cento, erano in condizioni misere, cioè con un tenore di vita bassissimo; 1.345.000 (cioè l'11.6 per cento) erano in condizioni di vita povere, cioè con un basso tenore di vita. L'inchiesta inoltre ha accertato che oltre il 25 per cento della popolazione vive in tuguri o in abitazioni sovraffollate, mentre il 7.5 per cento non consuma nè carne, nè zucchero, nè vino e il 9 per cento ne consuma in quantità minime o nulle.

12. - Aggravata si è anche la situazione dei ceti medi. Da un lato, il crescente peso delle strutture monopolistiche e della politica fiscale e creditizia antidemocratica porta a una loro crescente proletarizzazione che però non si traduce, nella maggior parte dei casi, in un reinserimento nel processo produttivo, ma li spinge a ingrossare le file dei disoccupati. D'altro lato, l'espulsione di numerosi lavoratori dall'attività industriale tende a spingere molti operai e impiegati al margine dell'attività economica (piccolo commercio al dettaglio, artigianato minore, ecc.). Infine le particolari forme adottate dal monopolio nei processi di produzione e di distribuzione fanno sì che molti strati dei ceti medi — soprattutto nel ramo commerciale e agricolo — che vantano antiche tradizioni di indipendenza, tendano sempre più a trasformarsi sostanzialmente in dipendenti del monopolio, il quale diviene arbitro della loro attività e della loro stessa sopravvivenza. Nel complesso la sorte dei ceti medi della città e della campagna è caratterizzata proprio da questa perdita di indipendenza e dalla prospettiva di insicurezza del domani.

Aggravato si è il contrasto fra città e campagna, che oggi si esprime non soltanto in un'accentuata disparità nell'andamento dei prezzi, nel ritmo di sviluppo della produzione, dei redditi, delle condizioni di vita, ma anche in una vera e propria fuga dalle campagne. In questo quadro, estrema acutezza ha ormai raggiunto, nell'arco alpino come nella dorsale appenninica, il problema della montagna. In una economia dominata dalla legge del massimo profitto, la montagna viene considerata come un settore marginale, destinato alla degradazione economica e al depopolamento e riservato all'esclusivo sfruttamento, di tipo coloniale, da parte dei monopoli (elettrici).

Aggravato si è il fondamentale squilibrio fra il Nord e il Sud, cioè la questione meridionale, confermando il fallimento di quella politica meridionale alla quale furono costretti i governi presieduti dall'on. De Gasperi, che sperava così di poter imbrigliare il moto di emancipazione delle popolazioni del Mezzogiorno. Nonostante, infatti alcuni importanti cambiamenti che si possono oggi riscontrare nella vita economica del Mezzogiorno e soprattutto della Sicilia, dove l'autonomia, anche se insidiata e mutilata dalla politica dei governi democristiani, rappresenta una storica conquista della avanzata del popolo siciliano sulla via della sua rinascita, non è mutato il quadro complessivo dell'arretratezza meridionale. Più recentemente, i gruppi monopolistici italiani si sono posto il problema di un loro più diretto intervento nella economia meridionale.

Essi si orientano dichiaratamente (convegno del C.E.P.E.S.) verso un intervento statale che dovrebbe limitarsi all'impiego di mezzi pubblici destinati a creare, a spese del contribuente, le migliori condizioni per gli investimenti dei monopoli stessi nel Mezzogiorno e garantire i loro congrui sovraprofitti. Questa iniziativa dei monopoli vorrebbe introdurre nella società meridionale nuovi e più sottili elementi di corruzione, destinati a creare una più vasta rete di interessi, un quadro e una base per un fronte dei monopoli nel Mezzogiorno. D'altro canto, tutte le percentuali spettanti al Mezzogiorno nella produzione agricola e industriale della nazione — nell'accumulazione del risparmio, negli investimenti privati e pubblici, negli impieghi di credito, nell'occupazione operaia, nei fondamentali consumi e nel reddito — sono ulteriormente peggiorate non solo in confronto degli anni immediatamente successivi alla Liberazione, ma anche in rapporto agli ultimi anni d'anteguerra del ventennio fascista. Così per la parte che spetta al Mezzogiorno nel reddito nazionale, passata dal 25.6 per cento nel 1938 al 21,1 per cento nel 1954; così per la parte che gli spetta nella produzione agricola, passata dal 39,1 per cento nel 1911-14 al 34.2 per cento nel 1954 e così via; mentre, dal 1938 al 1952, passa dal 29.7 per cento al 39,6 per cento la percentuale del Mezzogiorno nei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento; si aggrava il grado di affollamento delle abitazioni, che passa da 1.70 nel 1931 a 1.86 nel 1952 e così via. Da queste cifre significative nasce la conferma che, nel regime del monopolio, la questione meridionale non può trovare soluzione.

La restaurazione capitalistica e il monopolio clericale

13. - La situazione italiana è stata per quasi dieci anni ed è tuttora contrassegnata da una grande tensione dei rapporti di classe e dei rapporti politici. Questa tensione trae origine dalla rottura di quella unità di forze nazionali e popolari che si era realizzata, sul terreno democratico, nella lotta contro il fascismo e sulla base della quale sarebbe stato possibile condurre la vasta azione necessaria per rinnovare le strutture del Paese.

La rottura della unità popolare e democratica fu provocata, da un lato, dall'intervento sfacciato delle forze imperialistiche straniere che già durante la guerra di liberazione avevano impedito una più profonda avanzata del movimento popolare, dall'altro lato, dall'azione dei gruppi dirigenti clericali, attorno

grandi campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica e delle masse dei consumatori, che pure sono decisive soprattutto per quanto riguarda le fonti di energia, i servizi pubblici, il monopolio zuccheriero, i suoli urbani, ecc. Si richiede in primo luogo un nuovo orientamento delle azioni rivendicative dei lavoratori, in modo che esse esprimano concretamente la interdipendenza esistente fra la possibilità per gli operai di migliorare stabilmente le condizioni di vita e di lavoro, di difendere il posto di lavoro e la democrazia sindacale e di fabbrica, e la lotta per la eliminazione effettiva del potere dei monopoli industriali.

22. - Tale orientamento generale delle azioni rivendicative dei lavoratori non ostacola, ma anzi favorisce quel legame maggiore di esse con le condizioni reali in cui si svolge il rapporto di lavoro, che giustamente il IV Congresso della C.G.I.L. ha sottolineato come necessario per evitare ogni schematismo e ogni sottovalutazione delle profonde differenze che esistono fra le varie aziende, i vari settori e le varie regioni italiane, affermando l'importanza odierna dell'azione sindacale a livello aziendale, e della politica del sindacato nel gruppo di imprese e nel settore.

L'VIII Congresso s'impegna a dare tutto l'appoggio dei comunisti a questa impostazione dell'azione sindacale e alle lotte necessarie per il raggiungimento di alcuni importanti obiettivi, che appaiono i più urgenti per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori:

a) contrattazione collettiva di tutti gli elementi del rapporto di lavoro (stabilità della occupazione, durata e intensità di lavoro, organici, qualifiche, cottimi e «premi», sicurezza del lavoro, prestazioni assistenziali aziendali, ecc.), come prima e fondamentale condizione per il miglioramento dei contratti nazionali e per il necessario aumento generale delle mercedi;

b) parità delle paghe femminili e maschili; conquista di una parità di salario per uguale lavoro tra lavoratori giovani e adulti;

c) rispetto e applicazione integrale, su tutto il territorio nazionale, dei contratti di lavoro oggi esistenti;

d) riduzione dell'orario di lavoro in tutte le aziende in cui la pericolosità, la gravosità e l'aumento impetuoso del rendimento, ottenuto anche attraverso la intensificazione dei ritmi, impongono o rendono possibile una immediata limitazione dello sforzo fisico e nervoso fornito dai lavoratori;

e) controllo, attraverso provvedimenti legislativi e accordi sindacali, sull'introduzione nell'azienda di nuove tecniche di automazione, in modo da impedire che essa si risolva in una espulsione dal processo produttivo di forti aliquote di lavoratori.

La classe operaia considera il progresso tecnico come un fattore decisivo di progresso sociale e di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Essa non soltanto lo favorisce e lo promuove, ma deve dirigerne gli sviluppi e le applicazioni come classe dirigente nazionale. Perciò l'azione della classe operaia per il progresso tecnico è contemporaneamente lotta contro le forze che impediscono ad esso di tradursi in progresso sociale, che se ne servono solo per l'aumento del profitto capitalistico e della concentrazione monopolistica, per l'intensificazione dello sfruttamento, per coartare la libertà dei lavoratori nella fabbrica, per praticare il paternalismo e la discriminazione. In particolare la classe operaia lotta perchè all'incremento della produttività, che del progresso tecnico è aspetto essenziale, si accompagnino quella riduzione dello orario di lavoro, quell'aumento di salario e quella riduzione dei prezzi che il maggiore rendimento del lavoro e la riduzione dei costi consentono e impongono, in modo che da ciò derivi anche un aumento della occupazione.

23. - La situazione di miseria in cui versano milioni di cittadini italiani, impone che un aspetto fondamentale del nuovo corso di politica economica antimonopolistica, sia considerato il mutamento radicale dell'attuale politica sociale dello Stato. La ricerca dei mezzi più idonei per dare un sollievo immediato alle esigenze urgenti e indifferibili della grande massa di disoccupati e di miseri deve essere orientata verso la realizzazione di quel sistema di sicurezza sociale, capace di garantire «ad ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere, il diritto al mantenimento e alla assistenza sociale» che è previsto dalla Costituzione (art. 38). I primi provvedimenti che possono costituire l'avvio ad una soluzione integrale del problema appaiono i seguenti:

a) il controllo democratico dei fondi governativi destinati all'assistenza, che non debbono più oltre essere messi a disposizione di organizzazioni non strettamente nazionali e non sottoposte a controllo parlamentare, quali l'Opera Pontificia di Assistenza;

b) il passaggio dell'assicurazione di malattia a un Servizio sanitario nazionale, che garantisca l'assistenza a tutti i cittadini; il miglioramento dell'indennità economica ai lavoratori per malattia, infortunio, tbc; la rivalutazione delle rendite per invalidità permanente e per morte a causa di lavoro; l'estensione della tutela economica della maternità alle colone e mezzadre e a tutte le coltivatrici dirette;

c) la rivalutazione dei minimi di pensione e la estensione del trattamento di pensione ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni, alle casalinghe, agli artigiani e piccoli commercianti e ambulanti; il diritto ad un assegno vitalizio per i vecchi senza pensione e che non usufruiscono di un reddito superiore alle 60.000 lire annue;

d) il raddoppio degli assegni familiari ai lavoratori agricoli;

e) la riforma dell'attuale sistema dell'assicurazione contro la disoccupazione e dell'ordinamento vigente degli Uffici di collocamento, ai fini di garantire:

un minimo di assistenza, per un determinato periodo dell'anno, a tutti i disoccupati iscritti alla 1. e 2. classe;

il funzionamento del servizio di collocamento in modo tale che oltre ad assicurare l'equa e imparziale ripartizione del lavoro e la piena applicazione degli imponibili, possa programmare la formazione, l'aggiornamento e la riqualificazione dei lavoratori in rapporto alle modificazioni tecnologiche e alle possibilità di occupazione;

l'aumento dei finanziamenti e l'ordinamento di tutto il sistema dei corsi professionali.

24. - I mezzi finanziari che, in misura crescente, lo Stato deve destinare ai suoi interventi nell'economia nazionale e alle spese di carattere sociale non potrebbero realizzare tutta la loro efficacia progressiva, neppure nel quadro di un orientamento antimonopolistico di quegli interventi stessi, se continuassero ad essere tratti — come oggi avviene — da una entrata pubblica fondata sulla tassazione dei meno abbienti. L'effettiva riforma fiscale si pone dunque fra le ri-